

I DODICI REFERENDUM.

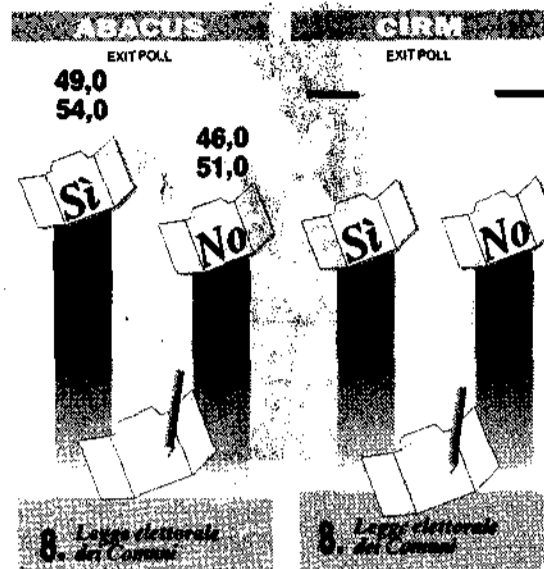
C'è grande incertezza per l'abolizione del doppio turno
Il sindaco di Genova: il maggioritario secco crea instabilità

I linguisti: «I dodici quesiti? Niente di più oscuro»

I quesiti referendari? «Niente di più oscuro». Giancarlo Oli, uno dei più noti linguisti italiani, giudica inaudita l'incomprensibilità dei testi stampati sulle schede e si chiede se sia ammissibile «che chi vota proprio con lo strumento costituzionale che rende effettiva la sovranità popolare».



Enrico Natali



ma ROMA. Dottor Sansa, gli exit poll dicono che il risultato del referendum sui Comuni è sul filo di lama. Per avere una certezza bisogna aspettare. Ora, quindi, è più prudente analizzare entrambe le ipotesi: che vinca il sì, che abolisca la legge elettorale a doppio turno e che vinca il no, che lascia le cose come stanno. Nel primo caso cosa succederebbe?

Si farebbe un passo indietro notevole, perché il turno unico renderebbe meno stabile l'ampio consenso con cui si elegge il sindaco con il doppio turno. Per esempio lo sono stato eletto nel dicembre '93 con oltre il 60% dei voti, al ballottaggio ho ottenuto anche i voti di elettori cattolici-popolari e di Rifondazione comunista. Questo per dire che si può votare per un candidato che, pur non essendo pienamente rispondente alle proprie convinzioni politiche, è, sulla base dei programmi e della valutazione complessiva, più vicino alle singole posizioni.

Diciamo che al primo turno si vota per il partito, al secondo si sceglie il migliore tra i candidati arrivati al ballottaggio. Sì. Dopo la prima scrematura rimangono in gioco quelli che hanno ottenuto più voti e la vittoria finale ha dopo una base di consenso più forte e convinta.

Comuni, sfida all'ultima scheda
Sansa: se vincesse il Sì sarebbe un passo indietro

Exit poll incerti per il referendum sui Comuni. L'Abacus valuta tra il 49% e il 54% i sì e tra il 46% e 51% i no. Solo oggi si saprà se resterà in vigore la legge elettorale a doppio turno o viceversa se sarà abolita. Di entrambe le ipotesi abbiamo discusso con il sindaco di Genova, Adriano Sansa, eletto nel dicembre '93 a pochi mesi dall'entrata in vigore del doppio turno. «Se vincessero i sì sarebbe un passo indietro».

ROSANNA LAMPUGNARI

A questo proposito bisogna osservare che se vincessero i sì ci si troverebbe con un sistema elettorale simile a quello per le Regioni, che consente ad un candidato di diventare presidente con una maggioranza minima, impedendo alla stragrande

maggioranza dei cittadini di essere rappresentati.

Quando cala la rappresentatività dei cittadini cresce quella degli apparati. Ciò con il turno unico ci sarebbe un forte intervento dei partiti, una grande mobilitazione di risorse finanziarie, perché in

una domenica ci si gioca tutto. Ma c'è da aggiungere anche un altro elemento che non va trascurato. Un sindaco eletto con il ballottaggio è rimasto necessariamente in campagna elettorale più a lungo. E quindi è più conosciuto dalla gente, il suo impegno con gli elettori è più vasto e forte. Di conseguenza è esposto in maniera enorme per tutto il mandato. Si creano, cioè, enormi aspettative a cui non si può non rispondere. Io tante volte penso alle 560mila persone che hanno scritto il mio nome sulla scheda, me le vedo una per una davanti agli occhi e questo pesa sulla mia attività.

Viceversa, dall'ipotesi che vinca il no, che tutto rimanga come è ora, quale riflessione trarrebbe? Sono sicuro che l'attuale sistema

consente una maggiore rappresentatività e anche la possibilità di resistere agli eventuali tentativi, che peraltro già ci sono, di ritorno da parte dei partiti alla gestione dell'attività amministrativa, non solo al controllo, come deve essere. Ciò si potrebbe ricreare una trasmissione diretta tra il Comune e le segreterie dei partiti. Questo è peraltro un rischio che stiamo correndo. I radicali, promotori di questo referendum, lo hanno motivato anche con la denuncia del mercato dei voti che si verifica tra i due turni. È d'accordo con questa valutazione?

C'è da osservare innanzitutto che i radicali cambiano opinione da una settimana all'altra. In realtà il mercato ci può essere in qualunque situazione. Certo il tempo

che passa tra i due turni può favorire accordi, patteggiamenti e anzi la gente deve stare attenta che non avvenga questo, deve puntare chi mette in atto tali metodi. Peraltro è anche vero che il turno unico dà la possibilità di mettere in campo uno spiegamento economico potentissimo, che è un inconveniente altrettanto grave. In che senso? Perché una figura alla Berlusconi, con molti mezzi, tante tv ha un grande vantaggio in partenza e per vincere gli bastano poche bruciole. Un altro aspetto nella manica dei fattori del turno unico è la stanchezza dell'elettorato, chiamata continuamente alle urne. È un'obiezione valida? In linea di principio no. Perché se le elezioni si fanno con scadenza

regolare, sia le amministrative che le politiche, e si sta attenti a non fare dei referendum uno strumento demagogico, gli appuntamenti elettorali non sono ravvicinati e si rafforza la validità del doppio turno. Perché le maggioranze che ne escono sono più forti e stabili di quelle uscite dal turno unico. Mi auguro, peraltro, che i referendum come sono oggi non siano destinati a diventare un costume.

Vorremmo Pannella sta raccogliendo le firme per altri 128.

Bisognerà vedere se la gente non si stancherà di firmarli. Se si esagera anche lo strumento della firma si spunta, a parte il fatto che lo stesso Pannella se eccede sarà penalizzato. Preferisco ricordarmi com'era qualche anno fa, senza le incoerenze di questi ultimi tempi.

Ma quale è stata la motivazione che lo ha spinto a promuovere il referendum sui Comuni?

Ho timore che al fondo non sia piaciuto il risultato elettorale delle amministrative precedenti, quello che ha premiato le coalizioni democratiche. La motivazione di chi sa bene che il centro e la sinistra sono più forti in Italia, anche culturalmente, è tutta politica.

Il voto in autunno è più vicino?

Dini: «Non c'è nessun rapporto tra il risultato e la durata del mio governo»
La «leadership» del Cavaliere nel Polo si rafforza, ora la proroga è più difficile

«Non c'è assolutamente alcun rapporto diretto fra i risultati dei referendum e la durata del governo», assicura Dini. E probabilmente ha ragione: nel senso che difficilmente il governo avrà quella «proroga» che molti, anche e soprattutto nel «polo», auspicavano. La vittoria del «no», infatti, travolge le ultime resistenze e spiana la strada al voto in autunno. Questa almeno è l'intenzione di Berlusconi, che ha visto ieri riaffermata la sua leadership.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Non c'è assolutamente alcun rapporto diretto fra i risultati dei referendum e la durata del governo». È un Lambertino Dini rilassato e sorridente ad affermarlo mentre vaticina la soglia del seggio elettorale. Sono appena passate le 17, e dunque il presidente del Consiglio sembra non aver tenuto fede alla promessa fatta l'altro giorno a Parigi, quella cioè di votare tardi, dopo aver verificato se fosse stato raggiunto o meno il quorum. Ma Dini ci tiene a smentire: «No, non ho cambiato idea - spiega ai cronisti - Pensavo di rientrare a Roma più tardi, e che quindi avrei votato tardi. Le mie dichiarazioni di Parigi sono state mal interpretate. Io - sottolinea Dini - non ho mai detto che ci si doveva astenere dal voto. Spero anzi che i cittadini vadano a votare. In ogni caso, io ho portato mia figlia...».

Che succede al governo? Rientrata la polemica sull'astensionismo («Pannella - commenta Dini - ha l'abitudine di esagerare. È stato un contestatore sin dall'inizio, a volte nel bene, a volte nel male»), è chiusa la partita referendaria, resta da capire che cosa succederà ora alla politica italiana. Il presidente del Consiglio, come s'è visto, tiene a sottolineare che non c'è rapporto fra il voto di ieri e la

durata del suo governo. «Mi pare proprio che sia arbitrario affermarlo», dice. E aggiunge che «ci saranno delle parti politiche che vorranno trarre delle conclusioni o delle implicazioni dal risultato referendario, ma non vedo un rapporto con la durata del governo».

Il problema, però, è proprio qui: e cioè nelle «conclusioni» e nelle «implicazioni» che i partiti - e in particolare modo quelli del «polo», e soprattutto Berlusconi - sapranno trarre dal risultato di ieri. Se gli exit poll saranno confermati dallo scrutinio dei voti reali, per la destra la vittoria è netta. E lo è soprattutto per Berlusconi, che sui tre referendum sulla legge Mammì ha giocato il tutto per tutto, bloccando sul nascere ogni trattativa che potesse evitare il voto popolare e trascinando gli alleati ad una battaglia all'ultimo sangue in difesa delle sue reti televisive.

Berlusconi ieri sera ha evitato ogni commento, annunciando per oggi un «annuncio importante», che, con ogni probabilità, consisterà nella promessa di una futura quotazione in borsa della Fininvest. O, per meglio dire, di una sua quota: così da mantenere comunque il controllo dell'azienda. Sul piano politico, invece, le mosse del Cavaliere non sono ancora note. Ma non sembra troppo difficile

prevederle: elezioni in autunno.

Berlusconi all'attacco

Nei giorni scorsi c'era chi, nel «polo», quasi si augurava una vittoria del «sì» perché in caso contrario - così ragionavano i «moderati» e le «colombe» - sparpagliati fra il Ccd e Forza Italia - il Cavaliere avrebbe pigliato l'acceleratore della rinuncia politica, chiesto a gran voce le elezioni in autunno, vanificando ogni tentativo di accordo parlamentare sulle famose «regole», e insomma ripristinato il clima quarantottesco che gli è caro.

È probabile che effettivamente Berlusconi si comporti così. Del resto, il padrone della Fininvest non ha mai rinunciato a chiedere il voto in autunno: l'altro giorno, al convegno dei giovani industriali, ha subordinato il rinvio delle elezioni ad una condizione pressoché irrealizzabile, e cioè l'approvazione di una legge maggioritaria «secca», a turno unico, senza quota proporzionale. La vittoria del «no», dunque, sembra premiare la «linea dura» berlusconiana. E ridà fiato ad una leadership che, dopo la catastrofe delle amministrative, veniva ormai apertamente messa in discussione all'interno del «polo». Ora Berlusconi avrà nuove carte da giocare. E, simmetricamente, per le varie «colombe» si riapre una fase di difficoltà: ieri sera Dotti s'è affrettato a salutare in Berlusconi «l'unico leader del polo».

Giuliano Ferrara, dopo aver calorosamente salutato la vittoria della Fininvest, ha anche detto che «i referendum sono una vittoria dei cittadini, non dei partiti», e che «ora va ripreso il filo del dialogo, che è importantissimo». Marco Taradasi, al contrario, ha tratto dal risultato referendario due drastiche conclusioni: la commissione Napolitano sul riordino del sistema televisivo «deve sciogliersi», e Dini «deve



Il presidente del Consiglio Lamberto Dini

Luca Centonzi/Blow Up

fare le valigie». Insomma, il «polo» sembra non aver ancora deciso quale strada imboccare.

Elezioni in autunno

Quel che pare certo, però, è che spostare le elezioni anticipate oltre l'autunno sembra ora davvero difficile, se non impossibile. Sia Prodi, sia D'Alma hanno sempre indicato nell'autunno la data migliore per il voto. Ora Berlusconi, dopo la vittoria di ieri, ha molte carte in più per convincere i suoi alleati più ritrosi a seguito nella «rinuncia elettorale».

Resta naturalmente da vedere quali saranno le prossime mosse di Dini e di Scalfaro. E come si svilupperà l'attività parlamentare nei

prossimi mesi. Oltre alla riforma delle pensioni, infatti, il Parlamento dovrà affrontare provvedimenti assai delicati: l'anti-trust (la vittoria del «no», infatti, non cancella la sentenza della Corte costituzionale contro la Mammì), il conflitto d'interessi, la riforma del Cda della Rai. È probabile che su questi temi il «polo» condurrà una violenta battaglia parlamentare. Così come è possibile che il centro-sinistra (che con Lega e Rifondazione dispone di una buona maggioranza) si batta perché prima dello scioglimento delle Camere quelle leggi vadano in porto. I mesi che verranno si preannunciano dunque assai animati. E la campagna elettorale d'autunno sembra già cominciata.

Polemiche sulle operazioni di voto

Liguori: «Brogli di Rutelli»
E il comune di Roma lo cita per un miliardo di danni

RACHELE GONNELLI

ROMA. Paolo Liguori, il direttore di Studio Aperto, accusa il Campidoglio di brogli. Cioè di aver organizzato una specie di complotto elettorale contro il Polo, pilotando scrutatori e presidenti di seggio compiacenti perché dessero indicazioni di voto a favore del Sì sui quesiti delle televisioni. Lasciando intendere che ci potrebbero essere responsabilità del Comune anche in rapporto alla scoperta di schede già votate - e naturalmente per il Sì - distribuite agli elettori. Liguori lo dice in diretta via telefono da Roma interrompendo la mezzobusta del tg del primo pomeriggio su Italia Uno. Parla del tempo a Roma, delle code per votare. Poi racconta: «Mi hanno raccontato, e io mi fido, che in un seggio vicino alla chiesa di Santa Maria Maggiore si consigliava di votare Sì e che gli elettori hanno protestato». E aggiunge: «Dovete sapere che quando un presidente di seggio dà forfait, il sindaco nomina un sostituto. Ora Rutelli è a capo di una giunta del Pds e si sa come la pensa...».

Il discorso non è piaciuto affatto in Campidoglio e la risposta non si è fatta attendere. L'avvocatura comunale annuncia una querela contro il giornalista Paolo Liguori e gli chiede un risarcimento danni per un miliardo di lire in sede civile. «È ridicola e irresponsabile l'accusa lanciata contro la giunta da Liguori dagli schemi del suo telegiornale di aver ispirato manipolazioni e irregolarità nelle operazioni di voto - si legge in una nota di risposta del Comune di Roma - Nella capitale sono state distribuite 26 milioni di schede in 3.678 sezioni e le operazioni si stanno svolgendo regolarmente».

Dall'ufficio elettorale capitolino si fa sapere che le sostituzioni dei presidenti di seggio sono state soltanto 128, assai meno che in tutte

le passate consultazioni. «Per forza - è la notazione di uno dei dirigenti - quest'anno il cachet era di 800 mila lire esentasse e quasi tutti i presidenti nominati dalla Corte d'Appello si sono presentati. Comunque queste accuse di manipolazioni nelle sostituzioni sono assurde, il Comune procede alle sostituzioni seguendo l'albo della Corte d'Appello suddiviso circoscrizione per circoscrizione». Ma Liguori, risentito dalla sede milanese, insiste: «Roma nelle ultime elezioni ha strappato alla Napoli di quando imperava la Dc il triste record della città con maggiori irregolarità nel voto e vorrei capire se esiste un rapporto tra questo dato e le nomine della giunta che è di un certo colore politico per sostituire scrutatori e presidenti di seggio. Io da cittadino non mi sento garantito se poi al diritto di critica si risponde con le trappole censorie, le minacce di rivolgersi agli amici magistrati, allora passeremo ad altri sistemi».

In effetti ieri a Roma, nel seggio 296 di via Asmara, è scattata una denuncia. Una elettrice ha fatto un esposto alla Procura dopo aver trovato segni su alcune delle 11 schede che le erano state consegnate. Ad urne ancora aperte il seggio è stato anche ispezionato da un magistrato. Intanto il signor Guido De Petra ha segnalato a sua volta al Viminale che il presidente del suo seggio, il 2174 di via Pico della Mirandola, ha affisso manifesti propri di voto - si legge in una nota di risposta - in cabina per non sbagliare. Manifesti con considerazioni del tipo: se dite sì al referendum sugli spot non avete interruzioni pubblicitarie ma non sarà più conveniente trasmettere film. Oppure: se votate no al XII quesito la Fininvest potrà mantenere le reti che non fanno pagare il canone.